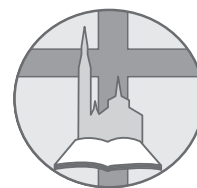


dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona



Anno XXI n.1/2 gennaio - febbraio 2012

Cosa resta del padre?

Non si può negare la difficoltà dei giovani e degli adulti del nostro tempo di disporre di punti-guida, di riferimenti efficaci e autorevoli, di orientamenti e visioni condivise, capaci di strutturare la realtà, di animare il corpo sociale e di regolare, tramite un codice unificante, lo scambio comunitario. Sembra essere scomparso l'Ordine simbolico, cioè l'orizzonte culturale e normativo che costituiva in un certo senso il *campo di forze* che attirava a sé i frammenti sfuggenti delle identità, il principio d'unità che teneva insieme le esperienze diffuse e fluttuanti dei soggetti. Nel tempo del suo dissolvimento, gli individui devono necessariamente e faticosamente determinarsi da soli, giorno dopo giorno.

Alcuni parlano persino dell'avvento di una *nuova economia psichica*: non si tratta cioè di semplici modificazioni nel vivere sociale e delle loro incidenze sui singoli, ma di una mutazione inedita che sta progressivamente producendo e mostrando i suoi effetti entro la geografia espansa e la temporalità astratta nell'epoca globale del tardo-capitalismo. Nulla sembra più "puro" o "impuro", "permesso" o "proibito", niente appare inequivocabilmente luminoso o definitivamente sinistro; venerazione e diffidenza, abnegazione ed egoismo si alternano nel nostro pensare e sentire, talvolta si sovrappongono,

rendendo la nostra visione delle cose confusa, ambivalente, sospesa.

La lettura radicale della situazione ci induce a tenere conto di un cambiamento di grande ampiezza, che postula la congruenza fra un'economia liberale sfrenata e una soggettività che si crede libera da ogni debito nei confronti delle generazioni precedenti e soprattutto di quelle successive.

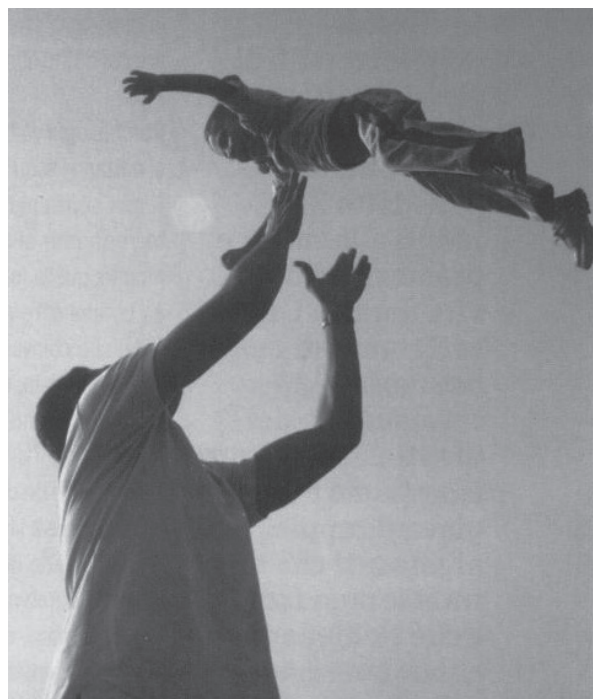
C'è chi ha parlato di *uomini senza gravità*, quasi dei mutanti, cioè di coloro che hanno interiorizzato il modello del mercato, la cui salute mentale non sembra più dipendere dall'armonia con l'Ideale, cioè con l'ordine del Senso, con la vitalità e profondità delle relazioni, ma dalla gravitazione intorno al pianeta dell'oggetto di soddisfazione, centro fondante della società dei consumi. Siamo infatti passati da un'economia psichica organizzata secondo la rimozione, la rinuncia e l'interdizione – in una parola la Legge – a un'economia che rende non solo insensata ogni esperienza del limite, ma che si realizza al contrario nell'esibizione del godimento, nell'aggiramento della norma, nell'ideologia della crescita e della rischiosa espansione, in ogni direzione possibile, del proprio Io.

Questa condizione, presentata certo in termini intenzionalmente estremi, ha qualche rapporto con il fenomeno contemporaneo, di cui oggi molto si parla, dell'*evaporazione del Padre*?

Chi ha per qualche tempo gioito per la sospirata caduta della figura paterna, simbolo storico della frustrazione del desiderio, della cogenza della legge e dell'autorità senza discussione, e dunque ha esaltato la libertà di azione e di movimento finalmente conquistata, inizia oggi, anche senza farne pubbliche dichiarazioni, a sentirne una certa mancanza. Si è infatti lentamente compreso che la ricerca narcisistica di una libertà assoluta e individualistica, senza vincoli e senza limiti, è un'illusione di libertà, che ci lascia svuotati, sebbene intasati di cose ed esperienze. E insieme nuovamente assoggettati, cioè esposti ai nuovi imperativi postmoderni (del benessere, dell'essere-in-forma, della prestazione,

- In questo numero**
- ▶ Il Gesù storico: le ipotesi sulle fonti pag 4
 - ▶ Euro (€) pag 10
 - ▶ Il Circolo Zaccaria (1988 - 2011) pag 12

Editoriale



Prosegue a pagina 2

Segue da pagina 1

del divertimento, del godimento) o alla figura di nuovi padri potenti, ben piantati, solidi: le bande giovanili e i gruppi fondati sulla logica dell'esclusione, dominati da una forte autoreferenzialità e passione corporativa, sembrano animati da questa preoccupazione di costruire una comunità di appartenenza all'ombra di un mitico "padrone ancestrale", di un professionista astuto degli spiriti, o di un leader carismatico dotato di uno speciale magnetismo, che supplisce in ogni modo all'assenza del padre reale.

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXI n.1/2 gennaio - febbraio 2012

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Il destino in cui incorre oggi la figura paterna – in tutte le sue significazioni: il padre di famiglia, ma anche la Legge scritta e non-scritta che da sempre governa la convivenza civile, l'autorità morale dentro di noi, alimentata e plasmata dall'*ethos* condiviso, Dio Padre creatore del cielo e della terra – è infatti quello della evaporazione, dell'indebolimento, della rarefazione.

È un fenomeno inedito che ribalta il rapporto fra le generazioni: non sono più i figli che desiderano il riconoscimento dei loro genitori, ma sono i genitori che chiedono di essere riconosciuti dai figli. In questo senso, la moderna famiglia affettiva non sembra possa più avere (o addirittura debba avere) una funzione di iniziazione culturale; sembra chiamata a essere non tanto lo spazio fondamentale dei riti di passaggio e di formazione della responsabilità, quanto un'agenzia di assicurazione primaria, esente da lotte, da delusioni e, al limite, anche da incomprendimenti. Il nuovo disagio della giovinezza non si produce più dal conflitto tra le generazioni, dal carattere trasgressivo del desiderio che infrange la Legge, ma è legato a un eccesso affettivo e al declino della funzione simbolica del limite e del divieto.

È insieme la questione fondamentale della mancanza del luogo del sacro, in cui si alimenta il comandamento e l'autorità. Con la scomparsa del limite è scomparso anche il rifugio del divino e insieme il luogo della Legge e del potere positivo (infatti siamo in un'epoca post-politica).

La coscienza tuttavia si struttura grazie alla percezione del limite, di una impossibilità che sfugge e catalizza e che non permette al soggetto di risolversi mai in se stesso o di risolvere in modo assoluto il problema del bene e del male (come ci insegna il libro della Genesi). Questo perché in questo atto di interdizione si rivela contemporaneamente un movimento di donazione. La Legge che il padre incarna, senza avere la pretesa di esaurirla o di imporla senza ragioni, non si deve intendere come una mera negazione repressiva, ma come ciò che sa rendere possibile il desiderare. La capacità di "dire di no" non è infatti mera volontà di frustrazione o interdizione, ma è soprattutto e in primo luogo custodia del limite, condizione di possibilità del "farsi la pelle" e di dare contorni precisi al proprio io. La donazione del senso del limite – come già Paolo aveva perfettamente compreso – è insieme donazione della possibilità dell'avvenire, perché è un porre un freno al godimento onnivoro, è apertura di un'attesa promettente, è autorizzazione a un desiderio buono.

Forse, proprio in questo tempo di crisi, quel che resta del padre è la testimonianza di cosa davvero significhi desiderare. Non si tratta di cose ed esperienze che si perdono senza peso e senza gravità nel circuito globale dei consumi. Si tratta delle cose che restano, cioè delle impronte, dei sogni, dei desideri paterni lasciati in eredità alle generazioni a venire.

Isabella Guanzini

La tempesta sedata (Mc 4,35-41)

Il centro del breve brano propostoci dall'evangelista Marco è in quell'ultima domanda: "Chi è, dunque, costui?" (v.41). La manciata di versetti attraverso i quali ci viene raccontata la vicenda è inversamente proporzionale alla violenza con cui la tempesta di vento si abbatte su quella barca.

Gli elementi del brano sono noti: Gesù chiede, al plurale, di passare all'altra sponda del lago di Galilea e con i discepoli inizia la traversata. Quel lago è noto alla cultura e alla professionalità almeno di alcuni fra i Dodici. La nostra mente ricorda che quattro di essi erano pescatori solo qualche capitolo più indietro. Quell'acqua la conoscevano e le insidie del lago erano note a coloro che dovevano lavorare per vivere. Ciò che il testo evidenzia, tuttavia, non è la imperizia apostolica nel non saper guidare la barca nei pericoli, ma che su quella barca, insieme con loro, c'è il Maestro. Colui che, un attimo prima, ha raccontato e spiegato loro le parabole del Regno. Il testo, dunque, non vuole mettere in evidenza l'effettivo timore che una tempesta può suscitare nel cuore pauroso dell'uomo e la prospettiva concreta di poter affogare (v. 38), ma la silenziosa, quanto faticosa e illeggibile presenza del Cristo a bordo che dorme.

Le paure dei Dodici si mischiano col loro desiderio principale: vivere. La prospettiva ravvicinata di morire prematuramente è impastata col desiderio di salvarsi. Un quadretto abbastanza lontano dal messaggio che Gesù è venuto a portare. Lui, il Salvatore, il Messia da conoscere e da incontrare, da accogliere e da seguire è a poppa, sul cuscino, che dorme. Loro, preoccupati della loro vita, della loro incolumità, della loro prospettiva a breve termine. Ci pensa la vita, così burrascosa, a metterli alla prova. E, con parole davvero significative, pronunciano una delle "prime bestemmie" del Nuovo Testamento: "Non ti importa che moriamo?" (v. 38b).

Se non so chi è Gesù posso dire di Lui cose terribili. E se non desidero quello che Lui desidera, allora la mia vita è presa dalla paura. La stessa del Getsemani quando, arrivati i soldati, solo Gesù che ha pregato sarà in grado di presentarsi a loro in piedi, senza paure e senza timori. Solo se non so chi è Gesù la mia vita, più che sollevata nel desiderio, è schiacciata dalla paura. Non perché Gesù me la tolga automaticamente, ma perché la sua presenza, con me sulla barca nella quale si consuma la tempesta di vento, rende meno tenebroso quel momento. Gesù è calmo, pur immerso nella bufera. Pronuncia parole vere, pur in mezzo alla precarietà. Non è sballottato dalle onde, a differenza della piccola imbarcazione e dell'insicura vita dei Dodici, ancora troppo fondati su se stessi e non sulla Parola del Maestro. Gesù è davvero Figlio del Dio della Genesi e sgrida il vento, comanda il mare, rimettendo tutto al proprio posto. La sua Parola creatrice e ordinatrice è in grado di far tacere il fragore del mare e dei suoi flutti. L'acqua,

come sempre nella storia della salvezza, da nemica diventa a servizio dell'uomo.

C'è anche una parola finale per i discepoli, non solo per la natura: "Non avete ancora fede?" (v. 40). E per averla, cosa bisogna fare? Ce lo ha raccontato il testo: affidarsi a quel Gesù che cammina, naviga, sta con i suoi discepoli. Rimanere con Lui, anche se all'apparenza sembra così taciturno. A Lui, ciascuno di noi, importa. E soprattutto tener viva la domanda che i discepoli si fanno: "Chi è dunque costui?". Dalla risposta dipende il desiderio della nostra vita: seguirlo, anche quando la via sembra impossibile, è vincere la paura.

Un itinerario, quello attraverso il quale la fede ci conduce, che non è semplicemente un impegno del singolo. Ma è un lasciare che la presenza del Maestro ci abiti. Anche se non abbiamo tutte le risposte. Anche se Lui sembra così lontano, soprattutto quando serve. Anche se il suo intervento appare come desiderato e non attuato. Dio non ha i nostri tempi, ma arriva prima di noi. Del resto, ripensando all'acqua primitiva che ricopriva la terra, al diluvio che spazza via il vecchio mondo e salva il nuovo, al Mar Rosso, apertosi sotto la Parola di Dio, il desiderio di Dio è sempre stato quello di salvare l'uomo. Non di farlo affondare. E la paura dell'uomo è sempre stata quella di credere che Dio non arrivasse per tempo. L'incontro fra queste due distanze ci converte e ci fa crescere in una fiducia che è ben riposta. Anche se la voce della tempesta insiste.

Don Marco D'Agostino



Avere fede significa non dubitare della presenza salvifica di Cristo anche quando le circostanze sembrano negarla

Spiritualità

Il Gesù storico: le ipotesi sulle fonti

Per avvicinarsi alla realtà storica di Gesù gli esegeti, attraverso un ampio dibattito, hanno elaborato alcune teorie interpretative delle fonti a disposizione

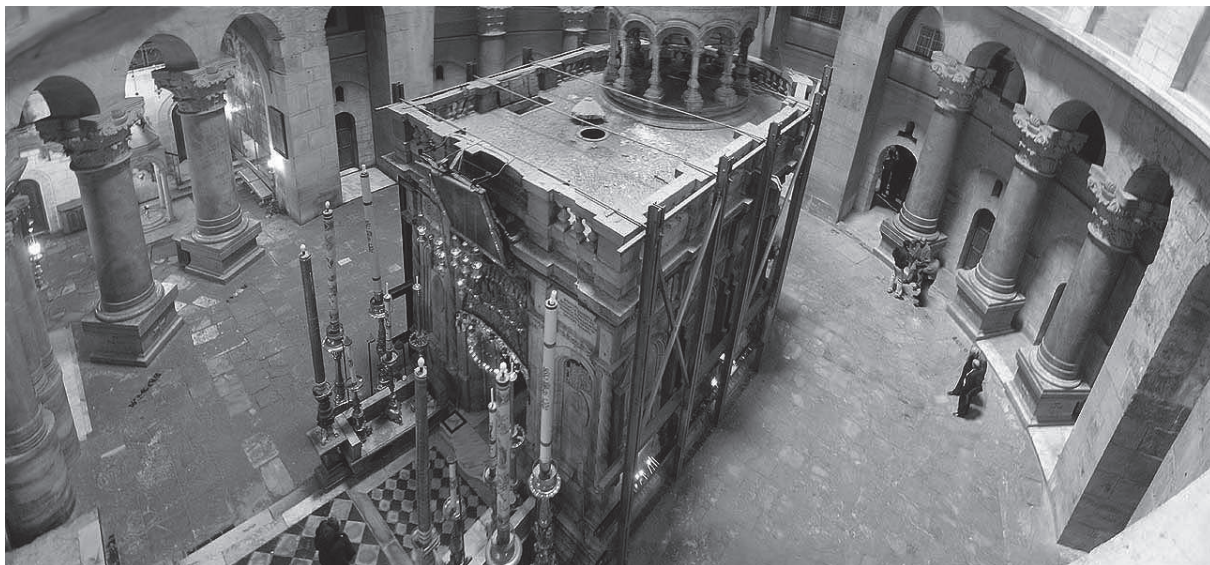
Gesù storico

C'è un solo modo di avvicinarsi alla realtà storica di Gesù: studiare con scrupolosa attenzione gli antichi testi che parlano di lui. Purtroppo non sono molti. Nella storiografia latina abbiamo solo minimi cenni (Tacito, Svetonio, Plinio il giovane) a un Cristo che sarebbe all'origine di un gruppo religioso denominato cristiano. Da questi testi ricaviamo qualche informazione sull'idea che gli autori avevano dei cristiani, ma nulla di utile su Gesù, tranne la sua supposta esistenza. La letteratura ebraica della tarda antichità contiene qualche velata polemica, ma, per ammissione degli stessi studiosi ebrei, nessun riferimento a Gesù che abbia valore storico. C'è un solo brano di autore non cristiano che dice qualcosa che potrebbe essere utile e si trova nel terzo capitolo del 18° libro della monumentale storia dell'ebraismo, intitolata *Antichità Giudaiche*, scritta da Giuseppe Flavio nel 93-94. Giuseppe era un ebreo che, a suo dire per illuminazione divina, dopo aver sostenuto una prima resistenza militare, decise di passare dalla parte di Vespasiano con tanta libertà da essere adottato dal casato del futuro imperatore fino ad assumerne il cognome. Il brano che ci interessa è stato certamente arricchito da copisti cristiani di aggiunte furbescamente reticenti, destinate a far credere che perfino l'ebreo Giuseppe subodorasse che Gesù fosse una persona divina ("se pure convenga dirlo uomo", "apparve loro vivente"...). Quasi nessuno accetta queste frasi come autentiche, una minoranza ritiene più onesto scartare l'intero brano come contraffatto, la media degli studiosi pensa di poter ripulire il testo dalle aggiunte e utilizzare il seguente nucleo autentico: «... appare circa in questo tempo (durante la procuratoria di Pilato) Gesù, uomo sapiente, fu infatti facitore di opere non comuni (*paradoxa*), maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, attirò molti giudei e molti della grecità; avendolo Pilato condannato alla croce per denuncia dei primi uomini tra noi, i suoi amatori di prima non cessarono (= di amarlo oppure di esistere) al punto che ancor oggi non scomparve la tribù da lui denominata dei cristiani». Linguaggio e stile (la tribù, uomo sapiente, *paradoxa*, ecc.) non sono quelli della propaganda cristiana, a meno che l'interpolatore sia stato così abile da mimare



un profilo del tutto confacente a un testimone supposto non credente, ma oggettivo. Aspirano a diventare credibili fonti di dati storici su Gesù anche quattro vangeli non canonici o, come si suol dire, *apocrifi*. Il primo è un immaginario *Vangelo della Croce*, da cui dipenderebbero tutti i racconti della Passione, che sarebbe estraibile dal Vangelo di Pietro (II secolo), di cui sarebbe la fonte. Il secondo, più credibile, è il *Vangelo copto di Tommaso*, una raccolta di detti, alcuni dei quali potrebbero (ma ogni caso va discusso con calma) riflettere una forma più vicina al modo di parlare di Gesù. Terzo è il testo di un *Vangelo segreto di Marco* riprodotto o riassunto in una lettera (autentica?) di Clemente Alessandrino (150-215 circa) che oscilla tra lo spirituale e il sessuale, che sarebbe autenticato come antico da un frammentino di papiro databile attorno al 150. Ultimo sono altri quattro papiri frammentari raccolti nella sigla *Egerton 2*, che sarebbero antecedenti a passi di Giovanni e di Marco. La storia di una cinquantina d'anni di dibattiti sul valore di questi testi e di altri analoghi, scoperti o ancora da scoprire, ha messo in evidenza due attitudini opposte: da un lato la fame di punti di vista nuovi, che permettano di scalfire il profilo tradizionale del Gesù della fede, come dimostra la precipitosa e superficiale divulgazione di conclusioni avventate, da parte di chi esalta tali papiri come verità condannate al silenzio da tirannie dogmatiche e ora miracolosamente riapparse; dall'altro la

Il Gesù storico: le ipotesi sulle fonti



difesa a oltranza della dipendenza di tutte le varianti degli apocrifi dai vangeli canonici allo scopo di piegarne i detti e i racconti a sostegno di interpretazioni gnostiche o in qualche modo preconcepite e settarie. Manca una via media disposta ad accogliere la possibilità di qualcosa di utile, recuperabile dalle cianfrusaglie di interpretazioni stravaganti giustamente emarginate dalle grandi chiese. L'impossibilità di ottenere risultati condivisibili rende per ora impercorribile la strada dei quattro apocrifi citati. Tutti gli altri sono certamente tardivi e leggendari e servono per conoscere le supposizioni dei cristiani dei secoli III e IV, ma non dei contemporanei di Gesù. Bisogna accontentarsi dei quattro vangeli canonici, che si riducono a tre per gli studiosi che escludono il quarto, quello che va sotto il nome di Giovanni, perché soffoca la realtà storica sotto una nube abbagliante di cristologia alta che non ha riscontro nei sinottici. Non manca però chi ritiene possibile che qualche traccia di storicità possa trasparire qua e là, ad esempio nella datazione della crocifissione, ed essere utilizzabile. Ma, nell'insieme, solo i sinottici offrono la possibilità di ricerche produttive, purché si accettino alcune condizioni previe. La prima è riconoscere la priorità di Marco e il suo utilizzo da parte di Luca e dell'estensore del testo che va sotto il nome di Matteo, pur essendo improbabile che l'apostolo sia responsabile della stesura in greco del vangelo attuale. Se sia esistito un Matteo compilato da lui in aramaico è

impossibile verificarlo.

In ogni modo è un fatto che tutto Marco, tolta una parabola e poco altro, è presente, con molte abbreviazioni e modifiche, in Matteo. Lo stesso in Luca, il quale però tralascia un'intera sezione da Marco 6,45 a 8,10 più altre particelle, pur essendo nel resto più fedele di Matteo nel copiare Marco. Si fanno ipotesi per spiegare le ragioni di questi comportamenti, ma nessuna riesce a convincere tutti. Tuttavia la dipendenza di Matteo e Luca da Marco, nonostante i dubbi ricorrenti soprattutto in ambito francese, si può ritenere assodata.

Ugualmente solida, nonostante anche qui una difficoltà che vedremo, è la reciproca e totale (tranne per i francesi) indipendenza di Matteo da Luca e di Luca da Matteo, perché, se uno avesse conosciuto l'opera dell'altro si sarebbe sforzato di armonizzare almeno le storie della nascita e dell'infanzia di Gesù. Matteo e Luca hanno però in comune brani che non ci sono in Marco, ad esempio le Beatitudini e il Padre nostro o la predicazione morale del Battista (razza di vipere...) la quale è identica nei due quasi parola per parola. Si ritiene che le coincidenze siano inspiegabili con la sola dipendenza da tradizioni orali - le quali sono più utili per motivare le piccole varianti - e debbano perciò derivare dall'utilizzo da parte di entrambi di un testo scritto, una fonte, che si denomina Q, ossia fonte, dal tedesco "Quelle". Siccome contiene prevalentemente

Segue a pagina 6

Gesù storico

Il Gesù storico: le ipotesi sulle fonti

Segue da pagina 5

detti, qualcuno la chiama la fonte dei *loghia* (in greco “detti”) e non manca chi vorrebbe considerarla il vangelo che, secondo un’informazione risalente a un certo Pápia del II secolo, Matteo avrebbe scritto in ebraico o in aramaico. Può darsi. Nell’utilizzare la fonte, Matteo e Luca si comportano come con Marco: ognuno la usa a modo suo, riproducendo alla lettera, accorciando, allungando o modificando. Per questo il Padre nostro è uguale e diverso (non poco) nei due vangeli. Quindi Matteo e Luca prendono da Marco e da Q, ma non si influenzano a vicenda. L’obiezione a questa tesi viene dal fatto che, in alcuni minimi particolari, Luca e Matteo si discostano da Marco in modo identico, ad esempio Marco parla del foro dell’ago da cui passerebbe il cammello (in greco *trímaliás*) e Matteo e Luca della cruna (*trématos*). Può essere una combinazione o, meglio, l’influsso di una variante orale nota a entrambi. Ma non tutti si accontentano della soluzione. Lo scrupolo con cui opera l’esegesi è il suo modo di adorare la divina origine della Scrittura e la prova della prudenza e onestà con cui si elaborano ipotesi e si cercano certezze. Non è finita. Matteo contiene alcuni brani assenti sia in Marco sia in Q e in Luca. Quest’ultimo ha una nutrita serie di testi, senza dei quali il cristianesimo non sarebbe quello che è - si pensi al buon samaritano, al figliol prodigo e al buon ladrone - del tutto ignoti ad altri. Come mai ci sono nei sinottici tante ripetizioni e altrettante assenze? Da secoli la questione sinottica cerca risposte soddisfacenti senza trovarle: è più facile classificare e descrivere la situazione che ricostruire come e perché si è arrivati a questa strana convergenza divergente di testi. Una sola cosa sembra certa: dei falsari sarebbero stati più uniformi, ma incapaci di raggiungere una sostanziale coerenza - se si esclude Giovanni - in tanta diversità di particolari. Inoltre la triplice o duplice ripetizione dimostra l’esistenza di un accordo di fatto sull’opportunità di non omettere mai una serie di ricordi da parte di evangelizzatori di aree e peculiarità diverse. Ognuno dei quali, peraltro, si preoccupa di dire al meglio le cose, discostandosi dalle fonti senza tacitarle e, nel contempo,



trova cose nuove da dire provenienti da canali diversi. È uno sforzo di compiutezza e chiarificazione, senza concordismi diplomatici o, al contrario, revisionismi polemici o forzature aprioristiche (rintracciabili invece negli apocrifi) che non pare abbia paralleli in altre biblioteche di propagandisti religiosi. La ricchezza del quadro fin qui sommariamente descritto fa sperare che una ricerca storiografica possa essere utile. Quando un episodio è riferito tre volte viene da Marco e il confronto con Matteo e Luca può aiutare a risalire verso un nucleo ancora più antico. Analogo lavoro si può fare per i testi che Matteo e Luca prendono da Q, anche se, non disponendo di Q, si rischia di esagerare in congetture non verificabili. Se la fonte è una sola, come nelle parti proprie di Matteo e di Luca, è ancor più difficile accertare che non sia tutta una creazione in buona fede dell’evangelista. In tal caso bisogna ricorrere al discutibile espediente del “*cui prodest?*” del quale parleremo in seguito.

Romeo Cavedo

La fede e i giovani: un problema di preposizioni semplici

È una calda mattina di aprile 2005. Giovane studente di teologia, sono seduto tra i miei compagni di corso mentre l'insegnante di Sacra Scrittura sta di nuovo dipingendo una magnifica lezione sui Libri sapienziali: «Il problema degli amici di Giobbe è che sprecano tanto tempo per parlare di Dio ad una persona alla quale la vita gli si era voltata contro. Se solo avessero parlato a Dio di questo loro amico, piuttosto che di Dio a quel malcapitato!» A far inciampare l'impostazione pastorale e teologica dei tre soci di Giobbe è semplicemente l'uso di due preposizioni semplici: *di* e *a*.

Sembra stano, ma da grande ti accorgi che la maggior parte di quello che hai studiato a scuola è veramente utile!

Dove sbagliamo nel parlare *di Dio* ai giovani? Molto probabilmente nell'uso delle preposizioni semplici. Tutti le abbiamo imparate a memoria come una filastrocca. Vale sempre la pena partire dalla prospettiva di chi parla *a Dio* di loro. Del loro stile amabilmente provocante! Della loro difficoltà a crescere in un corpo che non si sono scelti, in una famiglia e in un mondo che non hanno di certo desiderato acquistare con i saldi all'*Apple Store*!

I giovani non sono assolutamente il sintomo di una società malata, ma una *medicina contro la stanchezza del credere!* A dirlo non è una persona qualunque ma il Papa, mentre presenta gli auguri natalizi ai suoi più stretti collaboratori cardinali, vescovi e membri della Curia Romana. Il Papa teologo ci sorprende sempre più quando, dall'alto dei suoi 84 anni, chiude e apre un nuovo anno parlando quasi esclusivamente dei giovani. Lo fa negli auguri natalizi. Lo fa nel Messaggio per la LXV Giornata Mondiale della Pace: *Siate coscienti di essere voi stessi* [i



giovani] di esempio e di stimolo per gli adulti!

Bisogna ritornare a credere nei giovani aiutandoli a scegliere l'ordinarietà nella loro vita!

Noi che tante volte ci sentiamo insoddisfatti se ogni giorno non porta con sé qualcosa di straordinario, dobbiamo ritornare a cogliere e a proporre la preziosità della quotidianità. Il valore in sé delle persone che ci circondano, al di là di quello che possono fare o non fare, il valore di un affetto vero che non è per forza un fuoco artificiale! Perché è nell'ordinarietà che si coglie la verità di quello che siamo e la sete di ciò che vogliamo!

Forse vale la pena si smettere di offrire ai giovani - a costi ribassati - fontane effimere alle quali abbeverarsi. Che promettono di dissetare, ma che in verità lasciano più riarsi di prima. Il segreto della vita sta proprio nel saper cogliere, nell'ordinarietà delle giornate, il dispiegarsi continuo del progetto che Dio ha per ciascuno. Parlare a Dio di loro e aiutare loro a vivere la quotidianità, penso possa essere un buon programma per un'esperienza educativa. Di una cosa però ai giovani dobbiamo parlare: del valore della loro interiorità.

Più che una realtà da metter dentro la fede è qualcosa da tirar fuori.

Scoprirsì abitati è la cosa più bella che possa capitare! Abbiamo bisogno di abbonarci a dei saloni di bellezza per un'estetica interiore, che possano far risaltare le qualità personali di ciascuno, correggendo i difetti ed eliminando le rughe.

È semplicemente questo il segreto della vera felicità: una vita interiormente entusiasta, che sappia contagiare o - per dirla con il Papa - guarire dal mal di credere.

don Michele Martinelli

Bisogna ritornare a credere nei giovani, aiutandoli a riconoscere nell'ordinarietà della vita il progetto che Dio coltiva per ogni uomo



Interventi

Educare alla libertà: una sfida, un dovere

Educare alla libertà significa far crescere nel giovane la ferma volontà di assumere scelte responsabili, indipendentemente dal fatto che esse siano condivise oppure no dalla maggioranza delle persone

Libertà va cercando ch'è sì cara... Le celebri parole di Dante sono le prime che mi vengono in mente tra fra le tante che sono state scritte da uomini di ogni paese ed epoca per affermare il valore della libertà.

Libertà. Parola presente in tutte le lingue, pronunciata migliaia di volte da ciascuno di noi, parola come poche quasi sempre fraintesa e priva di una spiegazione univoca. Nessun teorema o legge ha mai chiarito e fissato una volta per tutte il significato di libertà. Penso, infatti, che non sia possibile.

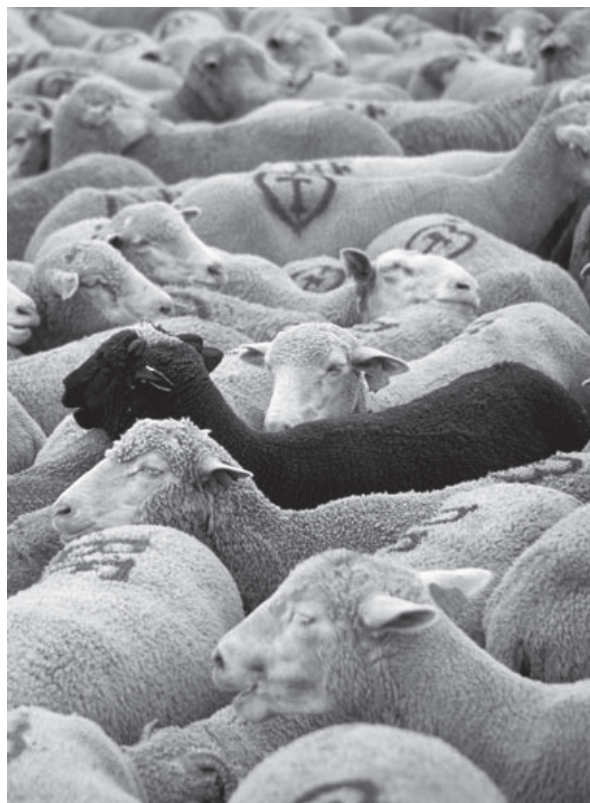
Eppure, mai come oggi, si sente dire, e ne siamo convinti un po' tutti, che educare alla libertà deve essere l'obiettivo prioritario per aiutare i giovani a vivere meglio in un mondo difficile che mette continuamente a rischio la loro libertà. Lo credo anch'io. Non sono, però, d'accordo con chi ritiene che occorra educare ad essere liberi perché il nostro tempo ostacola e condiziona mente e spirito, mentre in passato questo non avveniva.

Certo, è vero che oggi è urgente, per chi ha la responsabilità dell'educazione, far sentire l'importanza di scelte libere ai ragazzi, che vivono quotidianamente a contatto con mille condizionamenti, diretti ed indiretti, dalla musica alle mode, da Internet ai social networks, dal gruppo dei pari ai bisogni indotti dall'esterno (non più tanto - credo - dalla televisione, che ottenebra le menti dei meno giovani, ma è ignorata da gran parte dei ragazzi).

È vero anche che è difficilissimo per tutti, figurarsi per i giovanissimi, riuscire a capire quello che veramente si vuole, si crede, si desidera indipendentemente da quello che fanno e dicono *gli altri*.

Viviamo in un'epoca che non è peggiore di quelle passate (basta leggere un testo di storia per capirlo), è soltanto diversa, più complessa ed articolata, perché tutto avviene più in fretta, le conoscenze (buone e cattive) si diffondono in tempo reale, i modelli di riferimento sono labili perché cambiano in continuazione ed a smarrirsi basta un attimo. *O tempora, o mores...* come sono brutti i nostri tempi! Ma lo diceva già anche Cicerone nel primo secolo a. C....

Dove sta il problema, allora? Se vogliamo uscire dall'errore di lamentarci del presente nel falso mito di un passato più buono, in cui anche educare era più semplice e le regole chiare per tutti, ricordiamoci che anche solo intorno alla metà del secolo scorso educare alla libertà non era una priorità, perché i giovani



andavano educati all'onestà, alla fedeltà, alla sopportazione, alla moralità, soprattutto all'obbedienza. Il concetto bellissimo di libertà aveva valore a livello nazionale, politico, patriottico, non contava certo molto per l'individuo, nemmeno nel delicato settore della libertà di spirito. C'erano dei valori riconosciuti (non importava quanto ci si credesse davvero), c'erano delle norme di comportamento sociale e nessuno apertamente le sfidava, pena l'emarginazione e la vergogna. Le ragazze per bene non uscivano la sera, il buon nome della famiglia andava difeso rispettando le apparenze, i figli preferibilmente facevano il lavoro del padre, le signore per bene accudivano alla famiglia e non lavoravano fuori casa, le persone per bene andavano a Messa e si sposavano in chiesa... Potrei continuare per un pezzo così. Se poi si va a guardare indietro nei secoli, è evidente che la libertà era una parola per i poeti, un pretesto per dichiarare guerra, sicuramente non era un diritto per nessun individuo, ricco o povero che fosse.

Poi le cose sono via via cambiate. Vogliamo darne la colpa al solito deprecato sessantotto? Forse, ma non solo. I giovani hanno incominciato a sognare la libertà, poi a chiederla, poi a pretenderla. Gli adulti, per sentirsi moderni e aperti, si sono abituati a parlare di libertà in tutte le occasioni ed ad ogni

Educare alla libertà: una sfida, un dovere

livello, come di un diritto inalienabile (quale in effetti è) da ottenere e sbandierare a tutti i costi. E per genitori ed insegnanti è diventato sempre più difficile far capire e accettare ai ragazzi, anche ai bambini, che essere liberi non significa tornare a casa all'ora che si vuole, andare e venire dovunque senza dir niente a nessuno, frequentare chi si vuole e far solo ciò che piace.

Intanto, proprio quei ragazzi che volevano sentirsi liberi non si sono accorti di quanto la loro personale libertà fosse spesso un'illusione e consistesse soprattutto nell'essere e nell'avere quello che, almeno apparentemente, i coetanei, gli *altri*, erano ed avevano. Così la necessità adolescenziale (e non solo) di far parte di un gruppo, di sentirsi accettati ha portato con sé un pegno da pagare, subdolo e quindi pericoloso, cioè adeguarsi a regole, modi di agire, di vestire, e certamente anche di pensare, non scelti in base alle proprie autentiche inclinazioni e volontà, ma solo per compiacere gli *altri*, perché così fan tutti e chi non lo fa è fuori, *sfigato* senza rimedio, per usar il linguaggio dei giovani.

Lo sviluppo velocissimo dei media ha accresciuto naturalmente la forza dei condizionamenti esterni, diventati sempre più numerosi, più accattivanti, quanto meno riconoscibili. Un assedio continuo, cui sicuramente non riescono a sfuggire nemmeno gli adulti più smalzati ed esperti della vita. Può succedere di non accorgersi nemmeno più che quelle che si credono le proprie idee sono in realtà idee di *altri*, diventati senza nome e senza volto, in un sovrapporsi e combinarsi di luoghi comuni, abitudini, mode, dove uno pseudo pensiero collettivo porta a formulare giudizi, a compiere scelte, a mettere in atto comportamenti indotti dall'esterno, nella candida convinzione di muoversi seguendo, invece, la propria volontà. Nei casi meno gravi i condizionamenti sono percepiti, c'è almeno la sensazione di agire non per propria libera scelta, ma resta la certezza che tutto ciò sia inevitabile, il male minore, per non essere emarginati e respinti dalla vita.

Ecco che allora l'educazione alla libertà assume un altro più difficile compito.

Non basta cercare di far vedere quanto sia necessario (per se stessi, per la propria dignità di persona) non lasciarsi condizionare, ciecamente o no, e trasmettere la bellezza di un'idea, un pensiero, un giudizio che nasca veramente da noi stessi. Non basta dire che è importante imparare ad essere quello che



si è, ad accettare se stessi, con tutti i limiti ed i problemi che non mancano a nessuno. Non basta ribadire che essere liberi significa anche rispettare, se non capire, le scelte altrui esigendo altrettanto per noi. Nella realtà dei nostri tempi, belli e tremendi, pieni di opportunità e spaventosi, educare ad essere liberi significa anche, e questa è davvero la cosa più ardua, aiutare i ragazzi ad avere il coraggio delle proprie scelte, a prendersene la responsabilità. Infatti, essere capaci di resistere alla corrente che tira da una parte e andare in un'altra direzione, a tutti i livelli, dalle sciocchezze del modo di vestirsi e pettinarsi al possesso di oggetti *cult* senza i quali sembra che non si possa sopravvivere, dalle convinzioni religiose e politiche ai comportamenti, costa un prezzo spesso molto elevato, soprattutto per un giovane. Chi è *diverso*, per qualsiasi motivo, corre il rischio di essere visto come qualcosa di sbagliato da evitare, qualcosa di anomalo ed inferiore da ignorare.

Educare alla libertà, dunque, vuol dire anche riuscire a far crescere, poco alla volta, in un giovane la forza di accettare le sconfitte, di non vederle sempre come il segno della propria inadeguatezza, la forza di vincere la paura della solitudine di chi non è accolto, di chi non si fa gregge ad occhi chiusi.

Senza esagerare, però, nell'eccesso di chi ostentatamente vuol farsi vedere come diverso e quindi migliore degli altri. L'obiettivo educativo diventa allora un sano equilibrio, cioè la capacità, conquistata poco per volta, persa e ritrovata, di saper pensare e comprendere con la propria testa per poi scegliere. E qualche volta, per tirare il fiato, si può anche scegliere di adeguarsi ai più, purché se ne sia consapevoli ed in grado, se occorre, di andare per un'altra strada.

Silvia Mussi

Educazione

L'euro compie dieci anni, ma è un compleanno senza festeggiamenti. Come mai? Dialogo propone un'attenta analisi della situazione che si è determinata con l'introduzione dell'euro

L'Alfabeto della Cittadinanza

Il 1° gennaio 2012 avremmo dovuto celebrare, oltre al nuovo anno, il 10° compleanno dell'Euro. La moneta unica europea, infatti, è entrata in vigore lo stesso giorno del 2002. Ma il compleanno è passato in sordina, tra imbarazzi e forse anche qualche polemica. L'idillio dei cittadini europei verso la moneta che aveva suscitato tanto entusiasmo 10 anni fa sembra finito un po' in tutte le nazioni dell'Unione, e anzi sembra che al suo posto sia subentrato un senso di fastidiosa sopportazione, se non di ostilità.

Vediamo di capire un po' meglio come stanno le cose.

L'introduzione dell'Euro è un fatto assolutamente inedito nella storia mondiale, una specie di grande esperimento: per la prima volta viene creata una Moneta, comune a più Stati, ma senza che vi sia un vero Stato comune, un vero potere centrale che decide una linea economica valida per tutte le nazioni coinvolte; senza che vi sia un potere politico che decida se svalutare o rafforzare la moneta; che decida di stampare e mettere in circolazione più denaro; che decida i tassi di interesse non solo sulla base di considerazioni tecniche, ma anche politiche.

Fino a pochi anni prima alcuni paesi, come per esempio l'Italia, avevano fatto un uso un po' spregiudicato della loro moneta nazionale. Per esempio, più volte si era provveduto a svalutarla. In tal modo, grazie al cambio, i prezzi dei nostri prodotti sul mercato internazionale diventavano più competitivi: le nostre industrie vendevano di più, favorendo la crescita dell'economia. Come contropartita, per il consumatore italiano - ma anche per l'industria - aumentavano i costi dei beni da acquistare all'estero (soprattutto materie prime, ma anche alcuni prodotti di alta tecnologia): cresceva quindi l'inflazione; saliva il costo del denaro, ovvero i tassi di interesse sui prestiti e sui titoli di stato. Chi era già nell'età della ragione negli anni '70 e '80 ricorderà l'inflazione a due cifre e i titoli di stato che rendevano anche il 20%.

In conseguenza a ciò, inoltre, il debito pubblico italiano era quasi interamente finanziato all'interno della nazione. Cittadini o investitori esteri difficilmente compravano titoli di stato italiani, sapendo che dopo un anno il loro valore poteva essere calato di molti punti, a causa della svalutazione della lira.

Con l'introduzione dell'Euro tutto questo è cambiato. Le nazioni più robuste e rigorose dell'Unione, soprattutto la Germania, vogliono una moneta stabile, una moneta forte. Una moneta che garantisca un notevole potere d'acquisto di beni e materie prime all'estero; che non sia soggetta ad inflazione. Per i tedeschi, poi, il ricordo della spaventosa inflazione del 1923, che aveva completamente azzerato il risparmio delle famiglie (gli stipendi venivano pagati di giorno in giorno, perché già il giorno dopo il valore del denaro era pesantemente ridotto; e un uovo era arrivato a costare 500 milioni di marchi, un dollaro ne valeva



4.2 miliardi) causa un atteggiamento di estrema ostilità nei confronti di qualsivoglia politica di svalutazione.

Inoltre, le nazioni aderenti erano (e sono) obbligate a tenere rigorosamente sotto controllo il loro debito pubblico. Se il debito cresce troppo, lo stato deve pagare interessi più alti per piazzare i titoli sul mercato; se cresce a dismisura, c'è il rischio di *default*, cioè di fallimento e di insolvenza, che farebbe crollare la moneta unica, impoverendo tutti i paesi membri.

Queste erano quindi imposizioni che abbiamo accettato liberamente, e che avrebbero potuto instaurare meccanismi virtuosi.

Le cose, però, non sono andate così bene come si pensava e si sperava; anzi.

Al momento dell'introduzione della nuova moneta, in Italia il periodo dell'obbligo di esposizione dei doppi prezzi, in Euro e in Lire, durò relativamente poco. Nella memoria collettiva, nei prezzi al consumo si passò rapidamente dalle 1000 lire ad 1 Euro: la pizza costa 5000 lire? ora costa 5 Euro; che valgono, però, quasi 10 mila lire, cioè quasi il doppio. Anche se le statistiche reali forniscono dati contrastanti, e meno pesanti rispetto alle "impressioni personali", è ormai appurato che c'è stato senz'altro un fenomeno di speculazione, e senz'altro nel governo di allora non vi fu una vera azione di vigilanza e di sanzione (anche in Germania vi furono tentativi analoghi; ma furono stroncati sul nascere dalle autorità).

Inoltre, le regole del mercato mondiale erano nel frattempo cambiate; erano cadute molte barriere, introducendo una grande libertà nella circolazione di merci, capitali (e persone). Le nuove nazioni industriali, in primo luogo la Cina (ma non solo), si erano già affacciate sullo scenario dei mercati con prezzi fortemente concorrenziali, grazie ai bassi livelli dei salari (anche 10 o 20 volte inferiori a quelli occidentali) oltre che alla quasi totale assenza di regole su: diritti sindacali, tutela ambientale, tutela sociale.

Di fatto, le popolazioni di queste nazioni (Cina, India; ma anche Brasile e altri stati) accettano di lavorare molto e guadagnare poco; ma va tenuto presente che, nel mercato interno, molte cose (cibo, abitazione) costano relativamente poco e quindi 100 Euro di stipendio in quei paesi consentono un potere di acquisto molto superiore a quanto avrebbero in Europa o negli USA. In quei paesi si

accetta di pagare molto caro il prezzo delle materie prime importate, mentre su altri beni i prezzi sono più proporzionati agli stipendi – anche se il livello medio di benessere è senz'altro inferiore al nostro. Tuttavia, in quelle nazioni c'è la percezione della crescita del benessere; i lavoratori accettano i sacrifici e la retribuzione modesta, perché ritengono di andare a star meglio anno dopo anno, e possono credere in un futuro ancora migliore per i loro figli. Come è stato per noi nel dopoguerra e fino almeno agli anni '70.

In queste condizioni, con un Euro forte e non svalutabile e queste nazioni così prepotentemente emergenti, sono avanzati fortemente i processi di delocalizzazione della produzione, in Cina o anche solo nei paesi dell'Europa dell'Est (ex blocco sovietico).

Quello che ne è conseguito è sotto gli occhi di tutti: fabbriche e aziende che chiudono ogni giorno, posti di lavoro perduti, riduzione del benessere, fine della crescita illimitata. Recessione.

Questi effetti - che non sono tutti direttamente o totalmente figli dell'Euro - ci hanno fatto dimenticare i tanti aspetti positivi della nuova moneta, che non sono solo quello, ovvio, di poter girare tutta Europa senza bisogno di cambiare la valuta.

Una delle prime conseguenze, per esempio, è stata una forte riduzione dell'inflazione, e con essa dei tassi di interesse. Per le famiglie, questo si è tradotto, per la prima volta dopo molti anni, nella disponibilità di mutui per la casa con tasso di interesse molto basso. Ma nella memoria personale e collettiva le cose positive lasciano un ricordo meno significativo (o nessun ricordo) rispetto a quelle negative.

Così pure, si attribuiscono all'Euro colpe che non ha: la riduzione del debito pubblico era stata resa molto più a portata di mano dal forte risparmio nel costo degli interessi, ma non ne abbiamo saputo approfittare, e tutti i governi hanno agito aumentando le tasse e i tagli, spesso sulla spesa sociale, spesso indiscriminati, invece di agire sulle farraginosità e le inefficienze del sistema di raccolta e di spesa.



Così, ora, da alcune parti, si incomincia a dire che sarebbe meglio uscire dall'Euro, tornare padroni della nostra politica e della nostra economia. Chi dice queste cose non sa o fa finta di non sapere quali sarebbero le conseguenze: ammesso che sia tecnicamente possibile, ammesso che i partner ce lo lascino fare (qualcuno, forse, vorrebbe che lo facessimo), oltre al grande disagio immediato di dover rimpiazzare banconote e distributori, si avrebbe una rapida svalutazione della "nuova" moneta (la vecchia Lira!), con alcune immediate conseguenze: corsa degli investitori esteri alla alienazione dei nostri titoli di stato (oppure ne esigerebbero il cambio al valore in Euro, che per noi sarebbe molto maggiore, essendo la nuova Lira subito svalutata); corsa dei risparmiatori italiani a ritirare i loro risparmi in Euro, fin quando possibile, prima che vengano convertiti nella nuova moneta debole; etc.

Anche i vantaggi competitivi per le nostre vendite all'estero rischierebbero una vita effimera: il maggior costo delle materie prime e l'inflazione farebbero presto salire i prezzi, riducendo molto del vantaggio iniziale.

L'argomento è complesso, e come sempre l'invito all'iscritto di AC è di trovare anche altre occasioni di approfondimento e la conservazione di uno sguardo lucido e critico, non superficiale.

Ma, al tempo stesso, emerge una pressante esigenza di una maggior azione politica condivisa da parte dell'Europa, dove le nazioni più in difficoltà imparino sì un maggior rigore, ma quelle più forti dimostrino maggiore flessibilità, saggezza e lungimiranza. Questo richiede una partecipazione dei cittadini-elettori (e non solo: consumatori, lavoratori, portatori di idee e anche, a volte, di responsabilità decisionali importanti). Richiede un risveglio delle coscienze civili e morali: l'Europa ne ha un estremo bisogno e noi dovremmo renderci conto che una coscienza religiosa adeguatamente formata dovrebbe avere molto da dire a riguardo.

A cura della Redazione



Il Circolo Zaccaria (1988 - 2011)

Il “Circolo Zaccaria” ha svolto una lunga e preziosa attività in Cremona. Ora un volume di Maurizio Cariani ne illustra le vicende negli ultimi vent’anni, completando in tal modo il precedente volume di Giovanna Gregori Maris

Scaffale

Due educatori discutevano sulla formazione della persona ed uno affermava che la formazione inizia con la nascita e si conclude con la maturità attorno ai 30/ 35 anni, mentre l’altro sosteneva che inizia, sì, dalla nascita, ma continua fino a quando resta la lucidità di coscienza. Per tutti e due la formazione è il prodotto dell’intervento educativo della famiglia, della scuola, della parrocchia e della società con tutte le sue comunicazioni ed azioni serene o aggressive, oneste o maliziosamente interessate. È evidente che ci sono momenti di intensità diversi: il bambino assorbe tutto senza discernimento; il ragazzo comincia a selezionare; l’adolescente crede di scegliere razionalmente ed affettivamente, ma nello stesso tempo si contraddice e si oppone a ciò che è esterno a sé; il giovane fa scelte più razionali; l’adulto maturo è capace di discernere. La persona è il risultato delle ereditarietà e delle esperienze fatte precedentemente, fin dalla nascita, ma non è statica, perciò evolve anche da adulta. Nell’adulto la caratteristica fondamentale è definita, ma la vita continua ed ogni novità culturale, affettiva ed esperienziale ritocca l’esistente e fa evolvere in continuazione la persona. Se non fosse così, non sarebbero giustificabili i cambi di vita, le conversioni ed altre più o meno improvvise scelte radicali o superficiali.

“Il Circolo Zaccaria” ha creduto alla formazione continua, ha creduto all’impegno cristiano del “Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,48), che è un crescere continuo. Dopo il primo volume in cui Giovanna Gregori Maris racconta egregiamente la storia del Circolo, ora un nuovo volume di Maurizio Cariani descrive, con pregevole stile, l’attività del Circolo svoltasi dal 1988 al 2011. Come mai il Circolo è risorto? Quando qualcosa risorge, significa che sotto la cenere qualche brace, anche piccola, è rimasta accesa. È stata la brace dell’amicizia a vivificare il desiderio di incontrarsi nel ricordo dei “vecchi” tempi e la brace non era solo umana, era anche cristiana. Domenica 16 ottobre 1988, documenta il Cariani nel secondo volume, «...il “Circolo Zaccaria” viene ufficialmente riaperto con un’assemblea costitutiva convocata da un gruppo di soci di un tempo...» e sul primo numero del 27 novembre 1988 del risorto “Ventino”, giornale del Circolo, si legge: «L’obiettivo di fondo va ricercato nel



desiderio che molti di noi avvertono di trovare nel Circolo un’occasione forte, non totalizzante, periodica, di formazione cristiana fatta a nostra misura: cioè a misura di gente comune, di laici cristiani impegnati nella vita comune». Nel Circolo risorto c’è la continuità della formazione cristiana, non più per ragazzi e giovani, ma per adulti sempre giovani nell’esperienza cristiana. L’autore fa conoscere le iniziative: incontri formativi mensili, partecipazione ad attività religiose e la particolare attenzione alle missioni barnabittiche, compresa la “scuola di pace” di Kabul. Il Circolo ha svolto anche iniziative di turismo artistico e devozionale; ha organizzato incontri culturali e di conoscenza di problemi educativi e socio-politici; ha vivificato l’amicizia, ha consolidato la fede, ha ricordato e pregato per i soci che hanno lasciato la temporanea residenza terrena. In questo volume, l’autore ricorda le manifestazioni dell’80°, del 90° anniversario e, soprattutto, del Centenario celebrato l’8 dicembre 2009, festa dell’Immacolata, data molto cara all’Associazione di Azione cattolica, alla quale il Circolo, negli anni giovanili, aveva aderito. Un libro utile per rivivere i ricordi, per rinnovare l’entusiasmo, per confermare la solidità della fede, per conservare la serenità cristiana. Si dice, ed è vero, che senza il ricordo del passato non si legge il presente e non si progetta il futuro. Il nuovo volume sul “Circolo Zaccaria”, grazie al lavoro dell’autore, ne è la conferma ed un aiuto. Luigi Zambini

Maurizio Cariani, *Il Circolo Zaccaria (1988 – 2011)*, Cremona, Circolo “S. Antonio M. Zaccaria”, 2011, pp. 248 ill., s.i.p.

La Formazione nei gruppi adulti: una prima fotografia



Nell'ultimo consiglio diocesano è stata presentata una ricognizione dei gruppi adulti, al fine di aprire una riflessione circa le modalità della formazione di AC. L'occasione è stata un'iniziativa promossa dall'équipe, di conoscenza delle esperienze sul territorio, avviata tra l'estate e l'autunno del 2011.

Ai presidenti e ai responsabili adulti è stato chiesto di provare a delineare una fotografia della formazione per gli adulti, utilizzando un semplice questionario che il livello regionale aveva costruito nel triennio scorso, per raccogliere le notizie fondamentali circa le modalità formative.

ALCUNI NUMERI

Sono pervenuti 24 questionari, a fronte di 75 parrocchie in cui è presente l'Associazione, corrispondenti circa al 30%. Per altre 5 realtà è pervenuta comunque l'indicazione di quanto si sta facendo, attraverso il responsabile zonale che ha comunicato la partecipazione alle attività zonali da parte di queste parrocchie, in particolare nella zona 3. Di seguito si riportano i dati pervenuti per ogni zona, in modo da poter fare una fotografia della risposta:

ZONA	N. associazioni presenti	N. questionari pervenuti	N. aderenti adulti	N. aderenti parr. questionari
Zona 1	11	7	305	258
Zona 2	5	1	370	160
Zona 3	10	4 + 5	160	98+62
Zona 4	3		37	
Zona 5	5		47	
Zona 6	13	8	395	302
Zona 7	5		78	
Zona 8	5	1	46	8
Zona 9	4		46	
Zona 10	8	2	151	15
Zona 11	6	1	93	51

Alcune prime osservazioni relative alla vita delle zone:

- alcune zone non hanno risposto per nulla
- in zona 2 ci sono 2 parrocchie che raccolgono la maggior parte degli aderenti, di cui una non ha risposto
- in zona 10 le parrocchie più numerose non hanno risposto
- generalmente le parrocchie che hanno risposto sono quelle in cui c'è un numero significativo di aderenti, che renda possibile anche un minimo di vita associativa e di proposta formativa

IL QUESTIONARIO

La richiesta di informazione contiene alcune semplici domande che riguardano la composizione del gruppo, la metodologia utilizzata e la periodicità degli incontri. Si è inoltre richiesto di conoscere eventuali particolari proposte.

Le risposte

GRUPPO	PARROCCHIALE		INTERPARROCCHIALE/ ZONALE	
	<i>Esclusivamente associativo</i>	<i>Aperto a tutti</i>	<i>Esclusivamente associativo</i>	<i>Aperto a tutti</i>
Adulti (ogni fascia di età)	3	18	1	6
Adultissimi/terza età	1	5		1
Coppie/famiglie	1	4		1
Altro		1		

Prevale una proposta genericamente destinata agli adulti di ogni fascia di età e non connotata associativamente. In alcune realtà sono presenti anche percorsi formativi rivolti agli adultissimi e alle famiglie. Tra le esperienze altre sono state segnalate la proposta dei laboratori di partecipazione e veglie di preghiera per adulti e giovani. Tra le esperienze interparrocchiali e zonali sono state segnalate:

- la scuola della Parola in zona 3
- un'assemblea annuale

Segue a pagina 14

Presentiamo i risultati di un'indagine sui gruppi adulti e sulle modalità della loro attività. Il quadro che ne esce è un utile punto di partenza per riflettere sui modi della formazione in AC

Vita associativa

La Formazione nei gruppi adulti: una prima fotografia

Modalità di conduzione

	<i>Adunanza tradizionale</i>	<i>Incontro guidato da un animatore fisso</i>	<i>Incontro guidato a turno dai partecipanti</i>	<i>Incontro con "esperti" esterni</i>	<i>Altro</i>
Adulti (ogni fascia di età)	5	4	11	9	1
Adultissimi/terza età	1	3	1	4	
Coppie/famiglie	1	2	2	5	
Altro					

Prevale la modalità di conduzione da parte di uno dei partecipanti o di esperti, in modo abbastanza indifferenziato per le fasce di età. Alcune parrocchie hanno segnalato una modalità variabile in funzione della tipologia di contenuto dell'incontro. Inoltre, quando a condurre è uno dei partecipanti, viene segnalata da più parti, la presenza del sacerdote, come assistente associativo. Tra le altre attività particolari una parrocchia segnala esperienze di lectio divina proposta 2/3 volte l'anno.

Il testo proposto dal Centro Nazionale viene usato da 11 realtà in maniera continuativa, da 7 realtà saltuariamente. In 4 realtà non viene usato

Periodicità degli incontri

	<i>Settimanale/quindicinale</i>	<i>Mensile</i>	<i>Moduli intensivi</i>	<i>Altro</i>
Adulti (ogni fascia di età)	6	11	3	5
Adultissimi/terza età	1	5		1
Coppie/famiglie		6		2

La periodicità maggiore è quella mensile. I moduli intensivi sono proposti tra i tempi forti o vengono proposti 2/3 incontri all'anno.

Infine il questionario chiedeva quali fossero le richieste possibili da formulare al Centro diocesano, per sostenere la formazione. In particolare sono state rilevate richieste circa eventuali presenze in caso di incontri a tema; un aiuto a sentirsi parte di un'associazione più grande, valorizzando la festa unitaria come momento di partecipazione per tutti; percorsi per famiglie incrociati con l'ACR (es. cammini di famiglie che poi guidano alcuni incontri del gruppo ACR allargato) e incontri tipo "scuola della Parola".

La riflessione avviata in Consiglio, si sposta ora nei gruppi associativi, dove domandarsi, da responsabili, ma anche da semplici associati, come sostenere la QUALITÀ della formazione, anche attraverso attività per i formatori o che mettano in contatto le singole esperienze.

Silvia Corbari

I cinque incontri del percorso diocesano giovani hanno sollecitato la riflessione e il dibattito su aspetti nodali della nostra società, fornendo ai partecipanti una adeguata informazione

“Labora! E ora?”

Il percorso diocesano giovani



Parlare ai giovani e avvicinarli a Cristo non è cosa semplice; creare dei momenti e trovare spazi in cui si possono condividere le proprie idee, le proprie posizioni è un ottimo punto di partenza. L'AC con il percorso diocesano giovani si è dedicata alla creazione di questi momenti: cinque incontri periodici che annualmente spaziano tra diversi argomenti. Dalla giustizia passando al tema della coscienza, della democrazia arrivando al tema di questo nuovo anno: il lavoro. L'approccio alla riflessione è sostenuto dall'utilizzo di diversi strumenti quali film, interviste o supporti multimediali, tutti accompagnati dalle parole di coloro che ci guidano nel cammino.

Per avviare la riflessione con il primo incontro è stato proposto il film “La nostra vita” di Daniele Lucchetti

che metteva in evidenza le varie problematiche lavorative esistenti anche nella vita quotidiana; la discussione è proseguita guidata da Fabio Antoldi che ci ha mostrato la panoramica della realtà e delle prospettive del lavoro nella Provincia di Cremona tra scenari globali e questioni locali. Navigando fra statistiche, percentuali e numeri si è passati dalla situazione europea a quella italiana per quanto riguarda la situazione economica, la disoccupazione, il mercato e le prospettive dei nuovi laureati.

Il secondo incontro tenutosi l'11 dicembre dello scorso anno, “Il lavoro per l'uomo o l'uomo per il lavoro?”, è stato dedicato alla presa di coscienza del rapporto fra lavoro e criminalità. È stato illustrato dalle operatrici dell'associazione “LIBERA contro le mafie” come

“Labora! E ora?”

Il percorso diocesano giovani

negli anni la criminalità organizzata abbia influito in modo più o meno drastico nella nostra società, partendo dal sud per penetrare nel tempo anche al nord, impadronendosi non solo di beni materiali e di liquidità ma portando anche i cittadini a rinunciare ai propri ideali e ai propri principi per scendere a compromessi pur di sopravvivere.

Un altro spunto è stato dato dall'esperienza del commercio equosolidale; esso si propone, con molta fatica, come eventuale alternativa all'attuale mercato che ad oggi mostra diverse problematiche. Il commercio equo è un sistema che si mette al servizio delle reali esigenze della comunità, senza favorire la supremazia delle multinazionali che oggi minano l'autonomia degli Stati.

A gennaio, per proseguire il percorso, si è tenuto l'incontro a Bozzolo dal titolo “*Con il sudore del tuo volto*”, una riflessione sulle Sacre scritture curata da Elio Culpo, prete.

Questi, dunque, gli aspetti trattati. Grazie a questi momenti che l'AC offre ai giovani possiamo capire le diverse posizioni che ognuno ha relativamente a questi argomenti e la possibilità di poterle condividere offre sicuramente stimoli per poter formare la propria opinione, per poter conoscere qualcosa di nuovo o capire un po' di più cosa sta dietro ad argomenti così complessi.

Elena Moretti

I campiscuola, non solo una vacanza

Ecco il calendario dei campiscuola che l'Azione Cattolica propone per questa prossima estate. Pensiamoci!

Da sempre l'Azione Cattolica propone la formula dei campiscuola come importante appuntamento estivo, che rappresenta un'opportunità significativa per la formazione dei partecipanti.

Allora cinque motivi per vivere questa esperienza.

Formazione - Il campo è un'esperienza formativa a 360°, nella sue diverse dimensioni (culturale, spirituale, catechistica...) e nel metodo: tutto, nel campo, concorre a formarci: il confronto, le relazioni con le persone, i contenuti che si ascoltano, le esperienze che si vivono. Una formazione che poi ciascuno si porta a casa, come piccolo bagaglio, su cui continuare i propri approfondimenti.

Vita comunitaria - Al campo si sperimenta la condivisione di molti momenti della giornata: la preghiera, i pasti, la riflessione, il gioco, la fatica. Il termine INSIEME diventa una specie di imperativo, che non costa e aiuta a uscire dal rischio di isolamento della vita di tutti i giorni.

Amicizia - Per ogni età, il campo è un'esperienza di incontro con persone conosciute e non, con le quali, quasi spontaneamente, si sviluppa un rapporto di vicinanza e di condivisione. Lo stile di relazione che nasce all'interno del Camposcuola è irripetibile e sviluppa la volontà di continuare.

Riposo - Il campo è comunque un'occasione di vacanza, sia per la scelta dei luoghi (montagna o mare), sia per i tempi, che prevedono momenti di svago condivisi e di riposo, se non altro dai ritmi quotidiani, dai quali il campo ci consente, anzi, ci obbliga a staccarci.

Entusiasmo - Chi torna dal campo è entusiasta, perché ha sperimentato la gioia dello stare insieme per fare cose belle e grandi. Alcuni lo definiscono un momento di ricarica, certo è un'opportunità da non sottovalutare, anche perché ... ce n'è per tutti i gusti...

Silvia Corbari

ACR

“*Punta in alto*”,
Calalzo di Cadore (BL)
dal 18 al 25 agosto

GIOVANISSIMI

“*Alzati ti chiama*”
Scopoli di Foligno (PG)
dal 4 al 11 agosto

FAMIGLIE

“*Silenzio*”
Passo Vezena (TN)
dal 18 al 25 agosto

ADULTI

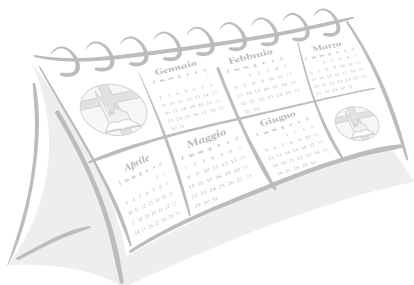
“*Sulle tracce delle radici cristiane nell'Umbria meridionale*”
dal 27 al 30 agosto

GIORNINSIEME

“*Campo per Terza età*”
Tonfano di Marina di Pietrasanta
dal 1 al 8 giugno



Vita associativa



Calendario

Percorso formativo Terza Età
Domenica 11 marzo, ore 15,30
Cremona, Centro Pastorale

Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC
Il cammino di una comunità, la voce degli Atti, oggi
"Una chiesa dal volto umano" (At 20,17-37)
Lectio di Gianluca Galimberti
Martedì 13 marzo - ore 20,45
San Latino, Chiesa Parrocchiale

Percorso formativo Zona 7
"E' l'ora dei laici"
Domenica 25 marzo, ore 16
Seminario Vescovile

Incontro per le famiglie
"Silenzio e dialogo in famiglia"
Domenica 25 Marzo dalle 09,00 alle 15,00
interverrà il dott. Mario Mantovani
Seminario vescovile, Cremona

Due giorni di Spiritualità per la Terza Età
Sabato 14 e Domenica 15 aprile
Bienno

Percorso Diocesano Giovani
"Labora! E ora?"
"Persone, non merci. Il lavoro nel Magistero della Chiesa"
Domenica 15 aprile dalle ore 9.30 alle 16.30
Seminario Vescovile, Cremona

Zona Pastorale 4
«Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano». (Mc 7,1-8 14-23)
Martedì 17 aprile - ore 20.45
Chiesa Parrocchiale di Crotta

Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC
Imparare a pregare con la Parola di Dio.
"Lectio continua del Vangelo di Marco"
p. Franco Mosconi, monaco camaldolese
Giovedì 19 aprile, ore 21
Chiesa di S. Sigismondo, Cremona

Festa Unitaria
Premiazione concorso sulla Pace
Domenica 20 maggio
Seminario Vescovile

CAMPISCUOLA

ACR
"Punta in alto", Calalzo di Cadore (BL)
dal 18 al 25 agosto

GIOVANISSIMI
"Alzati ti chiama", Scopoli di Foligno (PG)
dal 4 al 11 agosto

FAMIGLIE
"Silenzio", Passo Vezena (TN)
dal 18 al 25 agosto

ADULTI
"Sulle tracce delle radici cristiane nell' Umbria meridionale"
dal 27 al 30 agosto

GIORNINSIEME
"Campo per Terza età", Tonfano di Marina di Pietrasanta
dal 1 al 8 giugno

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXI n.1/2 gennaio - febbraio 2012 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

